



Google, la biblioteca universale nelle mani del Grande Fratello

Matteo Liut, *Avvenire*, 14 giugno 2009

Winston Smith, il protagonista del romanzo scritto nel 1948 da George Orwell, 1984, è il capostipite di una lunga serie di personaggi attraverso cui la fantascienza ci ha preparati a comprendere il più profondo dei disagi: quello che si prova quando perdiamo la memoria, quando veniamo spossessati dei nostri ricordi, delle nostre idee, della nostra lingua, insomma delle nostre «proprietà intellettuali». E forse in molti hanno paura di provare proprio questo disagio davanti all'avanzare di una delle iniziative più colossali dell'azienda creatrice del noto motore di ricerca su internet con sede a Mountain View in California, Google, che dal 2004 ha iniziato a digitalizzare e mettere in rete migliaia e migliaia di libri conservati in alcune delle più importanti biblioteche degli Stati Uniti.

In 1984 Winston Smith lavora al Ministero della Verità e ha il compito di «correggere» i libri per far coincidere la realtà con le affermazioni e le predizioni del «Grande Fratello». La riscrittura della storia è solo il primo passo del controllo delle menti da parte del regime totalitario ma la dice lunga sul significato che da sempre il potere politico ha dato ai libri. Lo stesso meccanismo, reso più invadente e devastante dalla digitalizzazione, regge la trama del film *Matrix* (1999), dove ad essere riscritte sono le stesse coscienze degli abitanti della Terra. Ma poi ancora: il rischio per gli esseri umani rappresentato dalla commistione senza controllo tra potere politico, economico, tecnologia e cultura è ben narrato dal film *Blade Runner* (1982), dove la «Tyrell Corporation», gigantesca azienda privata, con i suoi «replicanti», robot in tutto simili all'uomo, crea degli esseri dotandoli di una memoria fittizia e realistica, ma decidendo in anticipo la data di scadenza della loro vita.

Le notizie che giungono in questi mesi dagli Usa richiamano per diversi aspetti queste vicende fantascientifiche: Google, infatti, lo scorso ottobre ha proposto ad autori ed editori un accordo economico, offrendo 125 milioni di dollari (60 dollari per ogni libro digitalizzato), che permetterebbe all'azienda californiana di digitalizzare centinaia di migliaia di volumi ancora coperti da copyright ma fuori catalogo.

Libri che si aggiungerebbero a quelli già fuori dai vincoli del copyright, e quindi disponibili a tutti, e quelli ancora in vendita ma concessi a Google da chi ne detiene i diritti e a quelli già pubblicati in formato elettronico e forniti dagli editori al grande motore californiano. Il gigante di Mountain View ha promesso all'Associazione americana degli editori e alla Authors Guild, il sindacato degli autori, di versare il 63% dei proventi del-

la diffusione dei libri in formato digitale con chi ha il copyright. Infine verrà istituito un Registro con la funzione di raggiungere chi detiene i diritti sulle opere digitalizzate.

I guadagni deriverebbero sia dalla pubblicità offerta sulle pagine di «Google Libri» che dagli abbonamenti che le biblioteche pagherebbero per accedere ai libri digitalizzati per offrirli, anche attraverso terminali installati nelle sale di lettura, ai propri utenti. Insomma, Google diventerebbe un'enorme biblioteca e potrebbe controllare l'accesso ai libri (e quindi a tutto il patrimonio che essi custodiscono) con l'aiuto della tecnologia digitale. Troppo simile al Grande Fratello, al megacomputer di Matrix, o alla Tyrell Corporation? Forse.

Per ora l'accordo tra autori e Google, in realtà, pone dei paletti e dei limiti: innanzitutto l'intento dichiarato della casa californiana è quello di rendere disponibili a tutti i libri introvabili, permettendo alle biblioteche di accedere al suo archivio e quindi creando una rete per la condivisione dei testi. Poi, e questo è di fondamentale importanza, Google non sta comprando l'esclusiva dei diritti sui libri ma solo la possibilità di digitalizzarli e diffonderli: autori ed editori potranno concedere lo stesso diritto a qualsiasi altro soggetto (sempre che ne esista uno in grado di farlo).

L'operazione non è priva di rischi, tanto che un tribunale del Distretto Sud di New York dovrà pronunciarsi sulla legittimità dell'accordo tra Google, autori ed editori. Inoltre, notizia di pochi giorni fa, anche il governo di Obama è sceso in campo, incaricando il Dipartimento di giustizia di indagare sugli aspetti legati alla concorrenza e quindi all'antitrust dell'accordo. Azioni legali che però non spaventano né Google, né gli autori, che sul loro sito caldeggiavano chi non l'abbia fatto ad aderire all'accordo entro il termine previsto, che è stato spostato al 4 settembre. Fino a questa data editori e autori potranno esprimere fondamentalmente tre opzioni: entrare nell'accordo e accettare i soldi di Google sia per i libri già digitalizzati che per quelli che verranno introdotti nell'archivio in futuro; accettare l'accordo ma esprimere riserve su alcuni punti; rifiutare l'accordo e far rimuovere i libri già digitalizzati. In ottobre, poi, arriverà la sentenza del tribunale e a quel punto Google potrebbe avere il via libera per il suo progetto.

Un'operazione che potrebbe presto sbarcare anche in Europa, dove si trova il 70% del mercato mondiale legato ai diritti d'autore (in realtà l'archivio contiene già libri europei, e italiani, ma solo perché appartenenti a qualche biblioteca americana). A prima vista il nodo si scioglie risolvendo i problemi legati al copyright, in realtà i rischi sono di natura culturale e politica prima che economica. Innanzitutto perché Google è il maggiore motore di ricerca della rete: dargli il controllo, oltre che sulle ricerche, anche sui contenuti potrebbe avere per internet le stesse conseguenze che per uno Stato avrebbe la concentrazione dei poteri costituzionali in un'unica figura.

Questo, inoltre, sta creando un «mercato drogato» nell'ambito della nuova economia: con la sua strategia invasiva Google sta colonizzando ogni possibile applicazione della rete, spesso rimettendoci milioni. Ma i buchi provocati dagli investimenti vengono compensati dall'aumento di valore del marchio stesso, che come una calamita attira a sé aziende e idee. Molte piccole aziende del settore informatico non lavorano più per

fare utili ma per raggiungere l'obiettivo di essere comprate da Google. E infine, come sottolinea Robert Darnton, direttore della Biblioteca di Harvard, in un articolo apparso su *The New York review of books*, consentire a Google di commercializzare i contenuti delle biblioteche significa rischiare

«di trasformare internet in uno strumento per privatizzare la conoscenza».

Ma, aggiunge l'autorevole storico, tra i massimi esperti americani sull'Illuminismo, anche le biblioteche «devono cercare di coprire i costi. Per questo sono costrette a digitalizzare». Allora «dobbiamo farlo nell'interesse del pubblico e questo significa che chi si fa carico della digitalizzazione deve renderne conto ai cittadini». Forse Winston Smith, il fallito rivoluzionario del Ministero della Verità in 1984, proverebbe un certo disagio a sapere che l'unico modo per evitare il monopolio della cultura negli Stati Uniti del 2009 è quella di chiedere a Google, enorme azienda privata, di farsi garante dei diritti dei lettori e di creare, per dirla con Darnton,

«una repubblica del sapere digitale».

Gratis è bello ma quanto libero non si sa

Alessandro Zaccuri, Avvenire, 28 agosto 2009

Ce lo ripetono da anni e ormai un po' ci siamo convinti: alla fine quello digitale sarà un mondo perfetto e trasparente, dominato dai principi della gratuità e della semplicità. Non ci sarà più neppure bisogno di connettersi, perché l'essere umano sarà cablato alla nascita. Dopo di che basterà meno di un clic e avremo quello che ci serve. Subito, senza sforzo e senza necessità di pagare. Per il momento, purtroppo, il mondo digitale conserva ancora diverse imperfezioni che lo accomunano al mondo reale. Se in rete qualcosa è gratis, per esempio, non è perché non costa nulla, ma perché qualcuno, in qualche modo, sta pagando.

Questione complessa, destinata a complicarsi ancora di più se ci si sposta nel territorio dell'informazione. A chi appartengono le notizie che circolano sul web? Secondo gli internauti più intransigenti le news sono di chi le legge, con tante grazie ai servizi di aggregazione che permettono di organizzare veri e propri giornali virtuali, personalizzati e in continuo aggiornamento.

Semplice, no? E gratuito, oltretutto. In realtà l'operazione non è così immediata, né a costo zero. Se ne sono resi conto gli editori italiani, che da tempo contestano i criteri adoperati da Google News, il più diffuso e stimato fra gli aggregatori di notizie: la selezione viene effettuata attingendo ai siti di quotidiani e periodici, che non sono in alcun modo remunerati per il materiale che forniscono.

Le testate sono libere di sottrarsi a questa campionatura, ma così facendo si troverebbero automaticamente escluse dal motore di ricerca. Una situazione sulla quale ora ha deciso di indagare l'Antitrust, per la quale il comportamento di Google sembra profilare un quadro di posizione dominante. Il popolo della rete non l'ha presa bene.

Forum e blog già parlano di censura, come sempre accade quando si accenna a una qualsiasi forma di restrizione nella libera prateria di Internet. Nella quale, in effetti, le

recinzioni sono già presenti da tempo e con esse i legittimi profitti che operatori come Google riescono a raccogliere canalizzando contatti e introiti pubblicitari. Anche nel mondo digitale, infatti, se qualcuno paga, qualcuno guadagna. Il vero problema, tuttavia, non è di natura economica, ma culturale.

Negli ultimi anni il mondo dell'informazione è già stato travolto dalla tempesta del *citizen journalism*, caratterizzata dall'idea che le notizie siano una sorta di materiale grezzo, che chiunque può ottenere e divulgare senza bisogno di mediazione. Un meccanismo che a volte funziona in modo addirittura eroico, ma che spesso porta a esaltare il dettaglio a discapito del quadro d'insieme, contravvenendo così alle più elementari regole della professione giornalistica.

Professione, sì, perché essere pagati per informare è – a ben pensare – un motivo di libertà, non una forma di assoggettamento. E pagare per le informazioni che si ricevono è un gesto di civiltà, che mette l'informatore nella condizione di svolgere al meglio il suo lavoro.

Altrimenti, sul web o sulla carta stampata, scriverebbe soltanto chi può permetterselo. Sarebbe più semplice, forse. Ma prima o poi pagheremmo tutti, e la pagheremmo cara. Pagare per le informazioni che si ricevono è un gesto di civiltà, che mette l'informatore nella condizione di svolgere al meglio il suo lavoro.

Se Internet risveglia l'umano. *Domenico Pompili*

Non so quanti di voi abbiano osservato con attenzione il giovane scalatore del manifesto realizzato in occasione della 43ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, e che dovrebbe essere stato affisso in tutte le 26.000 parrocchie italiane. Scarpetta da arrampicata e sacchetto di magnesio alla cintura, per facilitare alle nude mani la presa sulla parete. Una parete, evidentemente, in cui le «nuove tecnologie» e le «nuove relazioni» a cui il giovane si sta aggrappando campeggiano tra i collegamenti di un circuito elettronico.

Di fronte all'ambiente mass-mediale in cui siamo immersi, noi assomigliamo un po' a quel giovane: ben equipaggiati, anche se a mani nude e senza rete. Il rischio di cadere c'è, ma non abbiamo alternative: dobbiamo misurarci con la parete che il mondo in cui viviamo ci pone innanzi e mettercela tutta, ma proprio tutta, senza aver paura di precipitare.

Tra l'ingenuo ottimismo di chi accetta passivamente tutto ciò che il progresso vorrebbe propinarci e il pregiudiziale rifiuto di tutte quelle diavolerie (come qualcuno con miopia si ostina a considerarle) occorre intraprendere una critica ma serena apertura, atteggiamento nel quale Benedetto XVI ci apre magistralmente la via:

«Come nel mondo greco romano l'evangelizzazione, per essere fruttuosa, richiede l'attenta comprensione della cultura e dei costumi di quei popoli pagani, così ora l'annuncio di Cristo nel mondo delle nuove tecnologie suppone una loro approfondita conoscenza per un conseguente adeguato utilizzo».

I cambiamenti che stanno avvenendo certamente sono epocali ma non possono spa-

ventarci e paralizzarci. L'uomo, in fondo, resta sempre lo stesso, come pure i suoi bisogni più radicali: dialogo, rispetto, amicizia. I nuovi strumenti a nostra disposizione devono aiutarci ad esprimere meglio l'immenso potenziale che Dio ci ha affidato: il web, dunque, prima 1.0 ed oggi 2.0, può essere una provvidenziale sveglia per la nostra carica di umanità, le nuove tecnologie costituiscono uno «straordinario potenziale, se usate per favorire la comprensione e la solidarietà umana».